PAGINE DI UN VIAGGIO NELL'URSS

Il monastero di Zagorsk

Sotto il basso pallido cielo, nell'immota luce di sogno, per l'infinito piano bianco di neve, tra i boschi cristallini d'esili betulle, la via corre nella solitudine e nel silenzio. Solo, a tratti, gruppi di case di legno nero, che alle finestre sorridono di bizantineggianti decorazioni policrome, fumano lente nella aria gelida, e laggiù verso il fiume un gioco di bimbi sulle slitte e sugli sci, punteggia di cappucci rossi e di sciarpe azzurre il grande candore. Ora la pianura si muove, sale e scende a basse e larghe onde, si scopre allo sguardo, ai nuovi orizzonti, su piani sempre più profondi.

Ecco, sul colle più alto, Zagorsk, ecco le rosse muraglie e le torri del suo monastero-fortezza, ecco il palazzo cateriniano e il campanile barocco, tutto un gioco di colonne marmoree, d'archi, di trifore e d'aria, ecco le sette chiese dalle cupole azzurre a stelle d'argento. Ai piedi delle mura è ancora l'antico villaggio, uno dei soliti villaggi russi, dalle case basse sorte qua e là per una specie di capriccio personale, tra grandi spazi aperti all'aria e alla luce. Dieci anni fa non superava i settemila abitanti; ma ora s'è disteso lungo una morbida conca, verso un accenno di colli ed ha raggiunto i settantamila. La ragione è che l'artigianato locale di giocattoli, di legno intarsiato o laccato dai vividi colori, si è organizzato industrialmente, ha conquistato un vasto mercato e richiama d'anno in anno sempre nuovi lavoratori.

Varcata la grande porta, oltre le saracinesche e i posti di guardia, siamo nel monastero. Qui, nel cerchio delle mura merlate e delle solide torri, è veramente silenzio: immota l'aria, immoto il tempo. La neve copre il vasto terreno, splende sugli alti alberi. Pallide le facciate di pietra bianca delle sette chiese riflettono la luce spettrale e tra l'imagine leggiadra del campanile e il mistico azzurro delle cupole volteggiano neri i corvi gracchiando. Il palazzo di Caterina splende di luci e intravedo i soffitti affrescati dai discepoli splendidi dei veneziani. Dietro la cattedra di S. Sergio, dal refettorio, policromato all'orientale, mi giunge un salmodiare profondo.

✪

Qui vivono trecento seminaristi della Chiesa ortodossa, qui l'Accademia teologica prepara le alte gerarchie ecclesiastiche. S'è dunque qui arrestata la corrente vorticosa della storia, lasciando alla sponda i suoi relitti? E quale storia! Ivan il terribile fece se il lazzaretto e la cappella votiva sulla fronte sacra e queste mura alte e solide contro l'invasione tartara. E qui confessò e con ricchi donativi invocò perdono per il suo delitto, consacrando all'anima del figlio da lui trucidato cento messe perpetue. A questi altari si prostrò disperato e feroce Boris Godunov e offerse vasellame d'oro, coppe di topazi, e ricami bagnati di lagrime di Xenia — pura colomba — e qui nella rozza tomba di pietra egli e i suoi figli riposano. Contro queste mura s'infranse l'ondata delle schiere polacche con cui Marina la bella condusse il falso Dimitri al trionfo e alla morte. Dietro questi spalti Pietro il Grande, salvo dalla rivolta degli Strelitzi, meditò la feroce vendetta e la civile potenza del rinnovato impero.

Qui dalla villa a fronte, che ora il tempo ha distrutto, ma un giorno splendeva di colori fulgenti, incantata da morbidi giardini e lieto scorrere d'acque, vennero zarine e granduchesse a cercare oblio, a impetrar perdono, a intessere intrighi. E più i signori peccavano e di più ricchi doni si arricchiva il monastero, più splendide si facevano le sue chiese e i suoi palazzi, si moltiplicavano le sue terre e i suoi servi, i suoi diritti di caccia e di pesca, le sue cave di salgemma.

Terribile storia tragica di guerre, di trionfi, di sconfitte, di violenze, di desolate angosce, di privilegi, di soprusi, di sofferenze, di superstizioni, che un museo storico, qui raccolto con infinito amore vi racconta. Ma sotto tale drammatica cronaca esso rivela un filone profondo, schietto, inesauribile di vita: la vita del popolo russo. Furono i contadini che sotto le sferze costruirono l'opera ciclopica di difesa e di preghiera: essi respinsero le orde tartare, essi sostennero sedici mesi d'assedio delle truppe polacche e ne uscirono le pattuglie di Kutusov che dai questi colli videro Mosca fiammeggiare d'incendi, uscirono le scolte di Stalin che di qui ricacciarono nel fango e nella fuga le armate naziste. Storia di un popolo che riassorbe le sue tragiche vicende, e le sofferenze e i martiri e gli eroismi e le colpe, sino a farne coscienza di una profonda unità di vita, di un'universale umanità, di un mondo rinnovato. Questa è la corrente della storia che non s'arresta e di sè incessantemente si alimenta e rinnova nel suo ampio mobile specchio la fresca purezza di ogni sua fonte.

✪

Di queste fonti voi avreste qui un'imagine in un'altra sezione del museo: quella dell'arte popolare, che è espressione viva di una continuità di sogni, d'affetti, di pensieri, d'intimità serene, di dolci compacimenti che forma la testura resistente a tanto tragica storia. I pizzi di Volgada, i legni incisi del Nord, i marmi e le pietre scolpite degli Urali, gli utensili familiari della pianura che si stende dal Don al Volga, i costumi vividi di colore, gli scrigni dalle serrature sonanti, gli strumenti musicali e le armi, i broccati e i velluti, si raccolgono qui. Ogni anno la Direzione esplora una nuova provincia. Gli etnologi le offrono ad ogni viaggio il quadro della produzione tradizionale scomparsa o ancor esistente, da rintracciar l'una, da salvar l'altra nelle sue varie forme.

E nel tempo stesso gli uffici per la creazione industriale fanno presente le esigenze nuove che nella tradizione possono forse trovare elementi per la loro soddisfazione. Così l'antica vita si salva per la nuova, e la nuova si feconda nell'antica: nulla v'è di infecondo se dal popolo è stato vissuto, in quanto dal popolo è stato creato. E quando il popolo acquista coscienza che tutta la storia è questa sua creazione, tutto s'avviva e germina di nuovo. Anche quelle che furono imagini d'incubo si dissolvono nei sentimenti schietti, nelle umane passioni ond'ebbero vita, e dell'incubo non resta che una vuota maschera grottesca, oggetto di spasso e di riso.

ANTONIO BANFI

TERRORI E SPERANZE DELL'ERA NUCLEARE

Che cosa è la guerra atomica

"I militari hanno ottenuto quello che volevano" - Le opinioni di Liddel Hart
I missili telecomandati - Un conflitto "premi-bottone"? - Il sogno di Hitler

Jules Moch, rappresentante francese presso la Commissione per il disarmo dell'ONU, è autore di uno studio approfondito sui caratteri della guerra termonucleare

All'uscita dell'ultimo Consiglio atlantico i quattordici Ministri degli Esteri apparvero più chiusi e riservati del solito. Soltanto il belga Spaak, che non sa resistere alla tentazione di far sempre parlare di sè, si lasciò sfuggire una sensazionale dichiarazione: «I militari hanno ottenuto quello che volevano — egli disse —. Chiedevano l'autorizzazione di prepararsi ad una guerra atomica. E l'hanno ottenuta». Si è saputo così che la lunga battaglia fra i sostenitori di una nuova impostazione strategica e quelli dell'impostazione classica era stata vinta dai primi. L'esercito atlantico sarà, dunque, d'ora in poi un esercito concepito e organizzato per una guerra nucleare.

Quando si dice questo si rischia forse di essere fraintesi. Qualcuno potrebbe pensare che un esercito così concepito altro non sarebbe se non quello tradizionale, dotato di armi atomiche. Errore: un esercito fatto per una guerra di vecchio tipo non sarebbe adatto a fronteggiare le nuove esigenze strategiche e viceversa. I tecnici militari americani e inglesi da tempo avevano chiesto una trasformazione strutturale delle forze armate atlantiche appunto perchè ritenevano e ritengono che divisioni come quelle impiegate nel corso della seconda guerra mondiale sarebbero troppo vulnerabili in una guerra combattuta con le armi nucleari. Per evitare di offrire un bersaglio ideale alle bombe atomiche, una drastica riduzione degli effettivi, accompagnata da un adeguato snellimento dei servizi logistici, a giudizio degli esperti militari dell'Occidente, si impone. In altre parole, la nuova impostazione non consiste soltanto nella dotazione di nuove armi, ma comporta una revisione completa della concezione tattica e della stessa organizzazione di un esercito. Si spiega così quel famoso «point of no return» di cui parlava il feldmaresciallo Montgomery quando affermava, alcuni mesi fa, che la coalizione atlantica, con la introduzione delle armi atomiche, aveva raggiunto ormai un punto dal quale non era più possibile tornare indietro. Quel punto, per intendersi, è la trasformazione degli eserciti in vista di una guerra atomica.

L'impiego tattico

Sarà bene, a questo proposito, non farsi illusioni. Vano sarebbe credere che le potenze atlantiche, dopo la decisione dell'ultimo Consiglio della NATO, potrebbero disporre di eserciti ambivalenti, atti cioè ad affrontare una guerra con armi convenzionali o con armi nucleari. Nessuna potenza, nemmeno gli Stati Uniti, può permettersi il lusso di mantenere in piedi due eserciti, uno di vecchio tipo e uno di nuovo tipo. Costerebbe troppo caro.

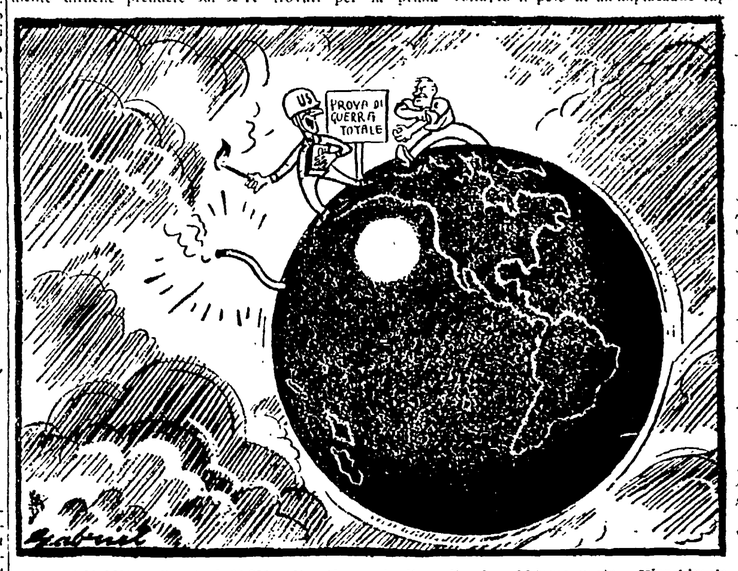
Chiarito questo, riesce veramente difficile prendere sul serio la propaganda americana quando, per rassicurare l'opinione pubblica, si affanna a sostenere che, ad ogni modo, le armi atomiche, messe a disposizione degli eserciti dell'Occidente, sarebbero soltanto di impiego tattico. Si tratterebbe, cioè, di quei famosi cannoni atomici che già si trovano in Germania occidentale, pronti per l'eventuale consegna ai tedeschi non appena l'UEO dovesse entrare in vigore. Ma come si può immaginare che una bomba atomica sarebbe lecita se sparata da un cannone e illecita se sganciata da un aereo? Come si fa a stabilire un limite all'impiego di armi sempre più micidiali, quando si incomincia a colpire l'avversario con cannoni atomici? Il capitano Liddel Hart, che è il più noto esperto militare britannico, ha recentemente messo in guardia il suo paese. Non si può tracciare una linea di demarcazione, — egli ha detto — nè tanto meno rispettarla, tra l'impiego tattico e quello strategico delle armi nucleari. Il giorno in cui venisse usato il cannone atomico sarebbe l'inizio di una conflagrazione che porterebbe prima o poi all'impiego delle bombe a idrogeno.

E allora? Come parare il colpo? Se dal cannone atomico alla bomba H il passo è tanto breve, come premunirsi contro il pericolo di una nuova Hiroshima moltiplicata per mille? Purtroppo a questa domanda non si può dare una risposta positiva. La tecnica moderna, secondo Jules Moch, che, come è noto, è il rappresentante francese presso la Commissione per il disarmo dell'ONU, sarebbe giunta a un punto tale da non permettere, per la prima volta nella storia, di trovare una difesa adeguata ai nuovi mezzi di attacco. Nel passato, a ogni nuova scoperta di armi per l'offesa, seguiva prima o poi una analoga scoperta di mezzi per la difesa. Con la invenzione dei V1 e dei V2, nel corso della seconda guerra mondiale, ci si è trovati per la prima volta di fronte a ordigni micidiali che per la loro velocità non potevano essere intercettati da alcun apparecchio da caccia, per quanto veloce fosse, nè abbattuti dalla contraerea. Da allora la tecnica dei missili telecomandati ha fatto grandi passi avanti; e, secondo quanto affermano gli esperti militari, non è ormai lontano il giorno in cui razzi carichi di esplosivi atomici e nucleari potrebbero essere lanciati da un continente all'altro. Non vi sarebbe, dunque, in un avvenire non molto lontano, nessuna possibilità di impedire a un nemico, in caso di una guerra condotta con simili armi, di seminare la distruzione e la morte su immense e remote zone, rendendole inabitabili per anni e anni.

Un atto di follia

Saremmo, quindi, alle soglie di una catastrofe tale da porre fine alla civiltà umana? Per fortuna no. Le armi sterminatrici non sono monopolio di una sola parte. Chi volesse impiegarle per primo non potrebbe sottrarsi alle rappresaglie che inevitabilmente lo raggiungerebbero. L'vero che alcuni generali e ammiragli americani stanno farneticando sulla possibilità di una guerra-lampo che in meno di mezz'ora dovrebbe risolversi con l'eliminazione fisica dell'avversario, privato fulmineamente di qualsiasi capacità di rappresaglia. Ma questa guerra di cui si sente tanto parlare — la guerra «premi-bottone» — non è che il prodotto di menti allucinate. Nessun cervello capace di ragionare può seriamente credere alla possibilità di distruggere di colpo ogni eventuale base di lancio — sotterranea o sottomarina — dell'avversario. A prescindere da quanto vi è di barbaro nella idea stessa della guerra preventiva, è evidente che una simile aggressione sarebbe un atto di pura follia: chi la sentenziasse non tarderebbe ad accorgersi di avere sbagliato il calcolo, scontandone le conseguenze sotto il peso di un'implacabile rappresaglia. Ma vi è una ragione ben più decisiva che induce a escludere quelle ingannevoli previsioni: le guerre non si possono combattere senza gli uomini. Meno che mai si possono combattere le guerre atomiche che richiederebbero eserciti pronti a compiere il peggiore dei delitti. Ora, fino a quando la volontà degli uomini di ogni parte del mondo continua ad essere irriducibilmente contraria a questa forma di massacro universale, non vi sarà governo o comando militare che potrà dare il via alla carneficina. Proprio per questo gli ideatori della guerra nucleare puntano le loro maggiori speranze sul reclutamento di quei criminali che hanno già dato prova di essere capaci di uccidere, a sangue freddo, milioni di europei. Quali migliori mercenari per lo scatenamento di una strage atomica di quelli che furono gli inventori e organizzatori delle camere a gas? Servirsi delle inesauribili scoperte della scienza e della tecnica moderne per piegare i popoli, con il terrore e con la morte, alla dominazione della nazione più potente: non è stato forse questo, fino all'ultimo, il sogno di Hitler?

RENATO MILLI



L'AMERICANO: «Questa è 25.000 volte più grande di quella che abbiamo usato a Hiroshima!». (disegno di Gabriel, dal «Daily Worker» di Londra)

DOCUMENTI E RELAZIONI AL CONVEGNO DI STUDI IN BOLOGNA

Nelle campagne d'Emilia una parte di storia italiana

Settore aperto a fondamentali ricerche - I moti del macinato e la canzone dei lavoratori agricoli romagnoli - Dal '900 a oggi - L'intervento di Sereni - Lavori di prim'ordine presentati a la riunione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLOGNA, febbraio.

«Scendendo dalla via Emilia et camminando per mezzo del l'amena et bella campagna», questa ci si presenta «ai vaghi ordini di alberi dalle viti accompagnati ornata», scriveva attorno al 1550 il bolognese Leonardo Alberti, descrivendo l'Emilia, già allora centro vivo di attività e di progresso. Ora il numero delle riti è diminuito e la campagna ha un'altra e più varia fisonomia con le sue nuove culture e lavorazioni introdotte dalla ingegnosità dell'uomo; ma «bella e amena» è ancora questa terra, e soprattutto viva di ideali, di iniziative, di attività che ne fanno il lievito della nuova civiltà italiana.

Come e perchè l'Emilia verde sia divenuta l'Emilia rossa potrebbe essere la chiave per la comprensione della storia moderna, anche per un politico liberale — non già per l'ottusa inintelligenza di un Tomaselli — il quale voglia rendersi realmente conto della situazione attuale del nostro paese. Per uno storico poi, che si accinga a dipanare i fili delle vicende nazionali, al di fuori dei luoghi comuni della storiografia ufficiale, l'Emilia resta un campo di ricerche fondamentali. E una prova sicura se ne è avuta nel Convegno sulle campagne emiliane svoltosi testè a Bologna per iniziativa della rivista Emilia; un Convegno di studi storici, questo, caratterizzato, se possiamo permetterci l'espressione, dall'assenza di barbe bianche e dallo sforzo generoso di un gruppo di giovani ed agguerriti studiosi per scoprire ed illuminare una serie di momenti significativi degli ultimi centocinquant'anni, attraverso la ricerca di una documentazione di prima mano e la sua rigorosa interpretazione.

In un'epoca come la nostra, in cui la storia è diventata un lenzuolo che troppi tirano dalla propria parte per coprire le proprie vergogne, è fondamentale il ritrovare prima di tutto il metodo della ricerca storica: metodo che si affida sempre più (e non solo quando si tratta di studiosi marxisti) alla scoperta delle fonti economiche che dei documenti politici costituiscono la necessaria premessa e spiegazione. Quanto più la ricerca è originale, quindi, tanto più essa si estende in profondità piuttosto che in larghezza. Uno studio approfondito in un settore particolare, come il catasto di Forlimpopoli, nella prima metà dell'Ottocento, fatto da Alberto Aramini, o come l'evoluzione della società agraria di Bologna nel secolo scorso rievocata da Mirella Bartolotti, riesce a illuminare le molle nascoste dello sviluppo di un'epoca più di cento tomi di elucubrazioni teoriche.

La tassa famigerata

Il catasto, ad esempio, il cui impiegato è passato a simbolo assoluto di aridità, è la base della tassazione: ora, il modo col quale la tassazione è applicata o meno nelle diverse epoche, le lotte delle varie classi per l'esenzione, lo sviluppo dello stato moderno quando il balzello si fa generale e la finanza si adegua alle necessità nazionali, questi sono gli elementi fondamentali dello sviluppo storico. Cosicchè, come avvertiva il prof. Luigi Dal Pane, la linea generale della storia è costituita in sostanza dalla somma delle infinite realtà locali, tanto più precisa ed esauriente quanto più larga sarà la serie degli studi parziali o locali su cui si fonda.

Se poi dal documento economico vogliamo passare al documento poetico tratto dalla vita stessa del popolo, come fa Angelo Fabi nelle sue note sulla poesia contadina romagnola, noi troviamo questa stessa realtà espressa in differenti forme: cosicchè la tragica sparatoria del 1890, rievocata da Ennio Diani, contro i contadini di Conselice che chiedevano un aumento di paga da settantacinque centesimi al giorno a una lira, trova il suo corrispondente letterario e poetico nella canzone dei contadini romagnoli riportata dal Fabi:

Lavora contaden,
lavora fort,
Quando ti ve a parti
e gran l'è poch;
Lavora, contaden,
a la sicura,
Patron e gran,
e contaden la pula.

(Lavora contadino, lavora forte, quando vai a dividere il grano è poco; lavora contadino e sta' certo: il grano al padrone e al contadino la pula.)

Questo contrasto tra il lavoro mal pagato e l'aridità padronale — non più su un piano di contrasto personale, ma di classe — lo ritroviamo brillantemente sintetizzato nello studio sui moti del macinato di Renato Zangheri. La famosa tassa sul macinato, imposta nel '68, costituì infatti la chiave di volta della politica economica della destra dopo l'unità d'Italia. Essa veniva riscossa all'atto della macinazione del grano e, insieme con l'imposta sul sale, colpiva direttamente. Gli economisti borghesi di allora rispondevano con un curioso sofisma, non dissimile da quelli che si possono leggere oggi sul Corriere della Sera: che cioè, in ultima analisi, la tassa si sarebbe riversata sui ricchi, poichè i poveri avrebbero preteso un aumento di salario: senza tener conto che a questa rivalsa si sarebbe proprio opposta la volontà dei ricchi. I prefetti, intanto, inviavano circolari ai sindaci per chiedere notizie «sulle mene dei partiti avversi al governo come causa di agitazione», mentre il questore di Bologna (illustre predecessore dell'attuale) mandava ad arrestare il direttore dell'Amico del popolo (il giornale del partito d'azione), imputato di turbare l'ordine pubblico.

Quanto ai clericali, che erano a quell'epoca vivacemente antigovernativi (non ancora erano stati superati i risentimenti per la fine dello Stato Pontificio), mentre attizzavano il fuoco, ricattavano abilmente la borghesia con questo argomento anch'esso tipico per la sua attualità: che requisendo i beni della Chiesa e lusingando gli appetiti delle masse con le illusioni della democrazia, i benpensanti si preparavano essi stessi la fossa privandosi dell'appoggio dei veri amici e custodi dell'ordine pubblico: i preti prima e poi i contadini, che sino a quando fossero mantenuti nell'orbita clericale sarebbero stati i più fedeli conservatori.

Quante di queste posizioni ritroveremo poi nei violenti contrasti nelle campagne bolognesi nel primo dopoguerra, analizzati da Luigi Arbizzani, nelle lotte della Resistenza di cui Alfredo Gianolio ha tracciato il quadro e, in sostanza, nella pratica della nostra vita quotidiana? Prova questa, non già dell'erronea credenza che la storia si ripeta, quanto della immaturità della nostra classe dirigente, legata a ideologie vecchie di un secolo, incapace di rinnovarsi nel pensiero e nell'azione.

Centro organizzativo

Cosicchè diventa ben chiaro, come illustrava Sereni nel suo intervento, ciò che avviene dal '900 in poi in Emilia, divenuta una pericolosa «regione rossa»: l'agrario cede ormai all'antica suggestione del clericale e si rende conto che il progresso della tecnica e delle forze produttive esige anche nuovi rapporti col lavoratore, sempre più evoluto anch'esso: ciò che mette in forse la forma stessa del suo dominio di classe. Da questo momento in poi il padrone preferirà frenare il progresso tecnico piuttosto che favorire il progresso sociale che ne è inevitabile conseguenza: ricorrerà alle squadracce e al fascismo nel '21 (come oggi all'opera dei questori) per mantenere il suo dominio; mentre lo slancio produttivo, lo sviluppo delle forze produttive sociali nell'agricoltura emiliana resta affidato, essenzialmente, alla pressione ed alla lotta delle masse dei lavoratori agricoli, ed in primo luogo dei braccianti.

In pochi casi come in questo — nota Sereni — appare così evidente e pregna di significato la netta affermazione di Marx, secondo la quale la classe rivoluzionaria è la prima e più decisiva forza produttiva di una data società: e nell'esercizio di questa sua decisiva forza produttiva di progresso tecnico, economico, sociale, appunto, il proletariato emiliano ha conquistato la sua matura coscienza di «classe nazionale».

Ma qui tacciamo punto, poichè non è questa la sede per analizzare il contenuto e l'importanza dei lavori presentati al Convegno, molti altri dei quali, come quelli di Morini, Bonfiglioli e Scaglia, D'Attorre, Fucchi, Salvaco, Nardi, meriterebbero di essere ben più che ricordati. Ciò che ci sembra invece necessario segnalare è il fatto veramente decisivo che queste forze non siano lasciate a sè, ma abbiano trovato un centro organizzativo attorno alla rivista Emilia, che si propone di rafforzarlo e di estenderlo con conferenze, pubblicazioni e in particolare con la istituzione di centri provinciali di studi a cui affidare la continuazione di questo fondamentale lavoro di ricerca storica. Ciò che — non v'ha dubbio, se gli sviluppi corrisponderanno agli inizi — può porre rapidamente l'Emilia alla testa delle ricerche storiche in campo nazionale.

RUBENS TEDESCHI

ERNESTO TRECCANI: «Ritorno a Fragalà» (particolare). Questa opera è compresa, insieme con numerose altre, nella mostra personale del pittore, che si inaugura oggi alle ore 18 nella Galleria del Pincio, a Roma. L'esposizione rimarrà aperta sino al venti febbraio

Romanzi italiani moderni pubblicati quest'anno in URSS

MOSCA, 8. — Le case editrici sovietiche hanno in programma per quest'anno la pubblicazione di opere di scrittori italiani moderni, tra le quali *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, *Le terre del Sacramento* di Francesco Jovine, *Cronache di poveri amanti* di Vasco Pratolini e *Il pane duro* di Giuseppe Berto. Verranno anche nuove edizioni di Cesare Pavese, come *Il bello amore* e *I prigionieri sposi*.

La Casa editrice di letteratura straniera ha pubblicato due libri di amore francesi, *Vita di Charlot* di Georges Sadoul e *Il comandante Marcan* di Jean Lafitte. *Vita di Charlot* reca una biografia del regista Grigori Alexandrov, che valuta altamente le opere feconde di Charlie Chaplin e scrive: «Chaplin ha ispirato e continua ad ispirare molti registi sovietici, e noi lo onoriamo come un maestro dell'arte cinematografica».

RICORDI PARTIGIANI DI G. B. CANEPA

La Repubblica di Torriglia

Quando conoscemmo Canepa, nel 1931 (allora si chiamava G. B. Canepa, che è il suo vero nome; poi, durante la Resistenza, fu il partigiano Marzo e così ormai egli firma i suoi libri ed è conosciuto dai combattenti della libertà: prima era stato anche Vincenzo Guerra, per celarsi alla polizia fascista) la prima cosa che ci disse, o quella che più ricorreva nel suo parlare e che perciò è ferma nella memoria di chi l'ascoltava, fu: «E' socialista, o diventerà socialista, chi è buono. Studierà poi Marx, Lenin e Stalin e così si farà un compagno sicuro, un combattente e magari un dirigente comunista capace. Ma la radice è lì, nella bontà, nel sentire come proprio il dolore degli altri, nel sentire su di sè il peso dell'oppressione che grava sugli altri...».

Parole, sentimenti, che — pur non detti — mi pare costituiscano il tema dominante dell'ultimo libro da lui scritto, *La Repubblica di Torriglia*, nel quale sono raccolte le sue memorie sull'esperienza partigiana in Liguria.

La solidarietà umana, dalla quale nascono la pietà vera — non quella dei deboli o peggio, degli ipocriti — e quand'essa diventa consapevolezza del dovere, il coraggio, la capacità di affrontare il rischio personale e il sacrificio; ed accanto ad essa, forse conseguente ad essa, il rifiuto d'ogni retorica, la capacità di vedere le cose come sono, nelle loro comuni e quotidiane proporzioni, forse anzi esagerando in questo senso per una specie di pudore di fronte alle parole grosse e solenni, che è una dote del nostro popolo; e ancora, e più, il saper vedere in ogni cosa il lato umoristico, comico: ecco i piloni sui quali l'edificio dei ricordi partigiani di Marzo si fonda.

La Repubblica di Torriglia è un bel libro, cordiale, vivo: che si legge come s'ascolta una conversazione varia di aneddoti e scintillante d'umorismo e talvolta grave, anche, e ricca d'insegnamenti. Qui incontriamo e conosciamo gli eroi della nostra Resistenza ligure, quelli di Sestri e di Genova e di Savona e d'Imperia e di Spezia, quelli dei quali vediamo le piccole, modeste croci ovunque si vada nella nostra regione (e sono tante, troppe): li conosciamo uomini, nel loro essere reale, non come i santini delle immagini che danno i preti alle scuole di catechismo. Anzi, Marzo non ha voluto fidarsi soltanto della sua memoria; e per mettere insieme questo suo libro si è nuovamente recato in tutti i luoghi dove si svolse la Resistenza in Liguria: perchè ciò che più gli stava a cuore era appunto l'esattezza della sua testimonianza.

Qualcuno, forse, dirà che qui c'è soltanto una «Resistenza minore», cioè ridotta ad aneddoto, persino ad avventura. Niente affatto. Anzi: la solennità del dovere compiuto, dell'eroismo, del sacrificio per il bene del popolo e della Patria, risulta tanto meglio delineata proprio per questo parlare familiare di Marzo, e per questo suo sapere, e persino volere, certe volte, trovare il lato comico, o bizzarro o comune, di ogni persona e di ogni avvenimento. Soprattutto risultano definite la malvagità e reale vigliaccheria degli smargiassi fascisti, e la brutalità dei tedeschi hitleriani, di contro all'umanità del nostro popolo, alla sua abnegazione, alla sua serietà e capacità di sacrificarsi per un ideale patriottico e universale.

L'episodio di Luigia Comotto, per esempio, la vecchietta che «non sapeva nulla», ma seppe morire per non dire ai nazisti dov'erano i partigiani; e quello di Cuccioio, l'adolescente che volle essere fucilato con i suoi compagni; e quello di Don Bobbio che benedice i suoi carnefici; e quello del comandante partigiano, dalla fama di «terribile», che fa chiamare un'autoambulanza perchè possa essere rimandato in città un soldato tedesco ferito, che lì, per mancanza di cure, non avrebbe possibilità di salvarsi; e, alto sugli altri, come un esempio, quello di Pieragostini, che attira su di sè la furia dei nemici per salvare il movimento di liberazione: ecco il volto della Resistenza, che Marzo tra'teggia, commuovendo ed educando il lettore.

Quel volto s'imprime nella nostra memoria, suscitando reverenza e ammirazione e venerazione, proprio perchè accanto ad esso e con esso ci sono le figurette e le macchiette degli aneddoti, delle situazioni comiche, delle avventure: il Commissario che corre, coi pantaloni in mano, dietro la mula ritrosa; il tronfio maresciallo di marina tedesco naufragato sull'appennino ligure; Giuàn con la troppo generosa sua moglie e il suo diritto al diploma.

Il libro di Marzo si legge fino all'ultima pagina, di seguito, con interesse e diletto e profitto. Serve a tutti ricordare — anche in questo modo e forse proprio in questo modo cordiale, venato di *humour* e, si direbbe, *normale* — che cos'è stata la Resistenza e ciò che il nostro popolo e il Partito comunista hanno saputo fare: come era attuata e sentita la disciplina, che cos'era il «rigore morale» dei partigiani liguri.

Basti, fra i tanti (e scelgo fra i «minori») l'episodio della «questua» del partigiano Alfonso, che ricorda certi racconti dei «fioretti» francescani: il partigiano affamato, roso nelle viscere dal bisogno del cibo, che non accetta l'offerta di un piatto di ravioli, perchè sarebbero per lui solo e non anche per i suoi compagni. Nessuno lo vedrebbe, se accettasse; ma lui sì, la sua coscienza. E' questa coscienza del semplice uomo del popolo, questo senso del dovere, fermo e semplice e sublime, è questo che ha fatto la Resistenza. Nell'anima del nostro popolo, questo modo di sentire è rimasto: ed è una forza morale grande, di contro alla quale chi cercasse di portarci a nuove oppressioni, a nuove guerre, certamente finirebbe col rompersi il collo.

GASTONE DUSE